

GIACOMO MATTEOTTI,
SIGNIFICATI E LIMITI DI UNA RIPROPOSIZIONE
(Prospettiva Marxista – novembre 2024)

Tra le varie pubblicazioni su Giacomo Matteotti, a cento anni dal suo omicidio, il testo di Diego Crivellari e Francesco Jori – *Giacomo Matteotti, figlio del Polesine*¹ – si distingue per la nettezza e la trasparenza della proposta della figura del deputato socialista quale punto di riferimento, termine di paragone per orientarsi nella comprensione dei limiti, delle disfunzioni, delle inadeguatezze emersi lungo una storia del socialismo e della sinistra italiana che ha attraversato il Novecento fino ad oggi.

La «tragica interruzione» del percorso politico e culturale di Matteotti viene indicata come fattore «forse decisivo» della «mancata maturazione di una vera socialdemocrazia “di sinistra” in Italia nel dopoguerra». Il profilo politico, il modello di Matteotti assume così i tratti del «socialismo che è mancato all’Italia». Gli sviluppi travagliati e fallimentari (dal punto di vista di una socialdemocrazia capace di essere presente nel contesto storico attuale e di misurarsi con i suoi problemi) dei partiti di massa e parlamentari che si sono presentati come interpreti e continuatori dell’idea socialista sarebbero interpretabili proprio attraverso il loro mancato raccordo con l’esperienza che si è incarnata nell’esponente socialista polesano. Vale tanto per il Pci e le sue successive, irrisolte trasformazioni quanto per l’area politica dichiaratamente socialista, attraversata da scissioni e da profondi mutamenti (come quello vissuto dal Psi in epoca craxiana, approdato ad un «riformismo liberale» ormai distante dal «progetto socialista di società»). In questa ricostruzione, Matteotti diventa la figura emblematica, sciaguratamente ignorata dalle più consistenti forze politiche della sinistra italiana, di un impegno che «resta coerentemente marxista e coerentemente riformista». Riteniamo questo giudizio profondamente sbagliato. La concezione matteottiana di lotta per il socialismo rivela una radicale estraneità ad un’impostazione politica imperniata sulla teoria marxista. La stessa parabola biografica di Matteotti, con il suo coraggio, la sua generosità ma anche con le sue gravissime inadeguatezze nella comprensione e nella conseguente azione in un tornante storico cruciale della lotta di classe, ne è un drammatico attestato. Almeno due sono i punti, messi in luce dagli autori del testo e intimamente connessi, in cui questo dato emerge con estrema chiarezza.

- Il socialismo matteottiano si tradurrebbe in un gradualismo all’insegna della concretezza, incardinato nell’attribuzione al sistema democratico di una funzione intrinsecamente funzionale all’emancipazione economica e politica della classe subalterna. Il sistema democratico, a cui è riconducibile anche l’attribuzione del valore del diritto e della legalità nel percorso verso il socialismo, è interpretato essenzialmente come condizione antitetica all’esercizio della violenza di classe. In questo quadro, un proletariato organizzato e capace di acquisire la statura di consapevole attore della vita civile può espandere la propria forza e il proprio ruolo – attraverso la partecipazione alle dinamiche politiche della democrazia, tramite un crescente impegno nelle istituzioni, negli enti locali, negli organismi amministrativi sul territorio – fino alla «trasformazione in senso socialista della società, per via pacifica e democratica». La violenza dello squadristo fascista costituirebbe, in questa lettura, un attacco a quella legalità democratica entro cui stava di fatto prendendo forma il superamento della divisione in classi della società capitalistica. La violenza fascista sarebbe una sorta di anomalia rispetto al “naturale” procedere di una dialettica storica destinata a portare «per via pacifica e democratica» al socialismo, una forzatura esterna a “normali” rapporti di classe contenuti, moderati, risolti fino al loro superamento, entro il sistema democratico. E questo ragionamento non si limita alla violenza fascista, anche la violenza proletaria è individuata – con una indubbia coerenza interna a questa lettura generale della dinamica storica della lotta di classe – come un fattore estraneo e nocivo rispetto al procedere del divenire socialista entro

e in virtù del quadro democratico e della sua legalità, una sorta di “fuga in avanti” che non può che produrre esiti controproducenti. Cristallina come esplicitazione della concezione matteottiana è la chiosa degli autori alle parole del deputato socialista sulla distinzione tra lotta e guerra di classe (su cui torneremo). La violenza proletaria può essere giustificata come *extrema ratio* solo «allorché le classi dirigenti liberali tradiscano il proprio mandato». Centrale per comprendere la profonda dissonanza tra questa concezione e il marxismo è proprio il concetto di «mandato», insieme con gli esempi offerti del suo «tradimento»: la partecipazione al primo conflitto mondiale (le cui ragioni non sono comprese dagli «umili») e la mancata difesa dello «stato di diritto “borghese”» (l’ag-giunta delle virgolette è illuminante) contro lo squadristo fascista. Da un punto di vista marxista, interpretare la partecipazione alla guerra per la spartizione di mercati mondiali e per ridefinire i rapporti di forza tra Stati borghesi, utilizzando in questo confronto le masse proletarie senza bisogno che queste siano edotte e consapevolmente consensuali rispetto alle ragioni reali del conflitto, come un tradimento del proprio mandato da parte delle «classi dirigenti» espresse dalla classe dominante è un’assurdità. Per quanto riguarda poi la mancata difesa dello Stato liberale di fronte all’avanzata fascista, è evidente come il mondo politico borghese, anche attraverso attriti, scontri e lacerazioni al suo interno, abbia operato infine una convergenza, nelle sue componenti più forti e determinanti, verso una nuova formulazione dello Stato e del sistema dei partiti. L’immagine di uno squadristo fascista come monopolista della «connivenza di ampi settori della borghesia», mentre le forze liberali sarebbero state ormai sussunte in un processo storico di affermazione democratica come presupposto della scomparsa delle classi, è totalmente inconsistente. Il passaggio dallo Stato liberale al fascismo è maturato nello scontro tra frazioni borghesi e nella continuità dell’esigenza di contrastare, delimitare, contenere la lotta di classe proletaria (e il mutamento delle forme specifiche di questo contrasto, lungi dall’essere irrilevante, mostra il costante divenire delle condizioni e dei rapporti di forza della lotta di classe). La democrazia, nella concezione marxista, non significa assenza o tendenziale rimozione della violenza di classe. La democrazia si è dimostrata finora la modalità più efficace di organizzazione e istituzionalizzazione del potere di classe della borghesia. Non a caso le borghesie più forti hanno potuto esercitare una violenza di classe, all’occorrenza vasta e spietata, senza bisogno di abbandonare la forma democratica, si pensi agli Stati Uniti. Il passaggio al fascismo non ha risolto, né poteva farlo, le contraddizioni di fondo della società divisa in classi e nemmeno determinati contrasti di interessi tra le varie componenti della borghesia italiana, ma è in continuità con l’esercizio della violenza di classe sul proletariato. La formazione dell’ordinamento dello Stato liberale e la sua eliminazione da parte fascista sono passaggi di grande importanza teorica e politica per il marxismo ma non fuoriescono dai compiti essenziali dello Stato nella società capitalistica. Sono modi differenti – e questa differenza va analizzata e compresa – di assolvere questi compiti. Definire l’affermazione del fascismo come un «tradimento» del proprio «mandato» da parte delle «classi dirigenti» della fase liberale ha senso solo se si considera l’adesione al liberalismo di queste dirigenze come un abbandono della propria matrice sociale borghese. Da questo punto di vista, diventa evidente che anche l’eccezionalità del contributo matteottiano viene considerevolmente ridimensionata, mostrandosi parte di un fenomeno di negazione, distorsione o abbandono della teoria marxista dello Stato da parte di amplissimi settori del socialismo europeo, fenomeno sviluppatosi enormemente nella fase precedente la Prima guerra mondiale e poi puntualmente mostratosi nel suo catastrofico significato politico di fronte allo scoppio del conflitto. Il fatto che Matteotti riproponga questo tipo di impostazione dopo l’immane macello imperialistico testimonia un drammatico ritardo del suo pensiero politico, la sua effettiva appartenenza a concezioni borghesi di lotta di classe e di Stato, l’assenza di strumenti teorici tali da consentire una correzione di alcuni fuorvianti presupposti e di recepire le terribili lezioni di un momento drammaticamente rivelatore come la Grande Guerra.

- Nelle *Direttive del Partito socialista unitario* (1923), riprese nel testo, Matteotti opera una distinzione tra *lotta di classe* e *guerra di classe*. La prima, a cui il socialista polesano

dichiara di essere favorevole, opererebbe sul piano economico e politico, migliorando le condizioni dei lavoratori e incrementando la loro influenza sulla cosa pubblica. Il passo matteottiano abbonda di espressioni con cui si indica un processo gradualistico che dovrebbe portare il proletariato a prevalere sempre più sulla borghesia, fino all'obiettivo di una cooperazione generalizzata per la «comune ascensione»: crescente limitazione del «parassitismo capitalista», una produzione non più al servizio di una «oligarchia sfruttatrice dei lavoratori e dei consumatori», abolizione di «tutti i privilegi di classe», uguaglianza di «tutti i cittadini» di fronte «all'obbligo di cooperare alla produzione della ricchezza e al maggior benessere economico». Una prosa che – lo ha dimostrato il percorso biografico del suo autore – si fonda su una indubbia sincerità di propositi e su di un autentico slancio riformatore. Ma rimane del tutto trascurata, e si ha l'impressione anche non senza una certa accuratezza nella scelta dei termini, una questione centrale: il rapporto tra lotta di classe e potere politico. Il rapporto tra lotta economica (salariale etc.) e avanzamento politico è postulato come un'unità indissolubile, o al massimo come due direttrici che avanzano all'unisono, entrambe tese al compimento di un esito storico con la maturazione infine di una società liberata da alcune delle essenziali piaghe del capitalismo. Ma proprio dalla vaghezza con cui sono presentati i termini dello scontro con la borghesia e i suoi obiettivi di classe (una società capitalistica senza parassitismo? La persistenza delle classi e dello Stato ma senza privilegi od oligarchie sfruttatrici?) si può cogliere quanto la questione del potere politico rimanga, sia pure collocata sullo sfondo, come un nervo scoperto. L'avanzamento – economico e politico – della classe sfruttata può procedere, erodendo sempre più il dominio della classe sfruttatrice senza che questa attivi le proprie risorse di classe dominante che si concentrano nello Stato, senza che eserciti la propria forza politica per contrastare questo processo? Difficile non scorgere nella stessa parabola politica e biografica di Matteotti l'attiva e cruda presenza di questo nodo, che può essere trascurato ma non per questo cessa di svolgere una funzione determinante nella storia delle lotte politiche e di classe. Se la distinzione tra lotta di classe e guerra di classe serve a delimitare i confini di una mobilitazione della classe subordinata affinché rimanga su un terreno contenuto, moderato da un vivere civile che non tollera una conflittualità che arrivi a porre in discussione il monopolio della violenza organizzata da parte del potere politico della classe dominante, affinché non si ponga seriamente, teoricamente, organizzativamente, la questione delle condizioni di un'azione che neutralizzi la capacità politico-militare di azione della classe dominante, che disarticoli il tessuto connettivo politico-statuale del potere di classe, allora bisogna concludere che questa distinzione è in netto contrasto con le più profonde acquisizioni della concezione marxista della lotta di classe e del processo rivoluzionario. Se con il rifiuto della guerra di classe si intende il rifiuto della necessaria evoluzione, affinché possa raggiungere i suoi esiti rivoluzionari, della lotta di classe in lotta per il potere politico, in guerra civile intorno al nodo della natura di classe del potere politico (e solo la vittoria proletaria potrà porre le condizioni dell'estinzione del potere politico come Stato), allora risulta insostenibile l'attribuzione al pensiero matteottiano dei caratteri di una sorta di “concretezza” rivoluzionaria o addirittura dei lineamenti di una coerenza marxista.

Se la figura di Matteotti possa davvero oggi svolgere la funzione di riferimento ideologico e politico per la rielaborazione di una presenza socialdemocratica in grado di assumere un ruolo significativo nelle contemporanee società capitalistiche è una questione su cui non abbiamo gli elementi per esprimerci con sicurezza. Siamo però convinti che, dal punto di vista dei compiti e delle sfide di una presenza marxista e quindi rivoluzionaria nell'odierno mondo capitalistico, la sua sofferta esperienza può soprattutto rivestire il significato di una lezione in negativo.

NOTA:

¹ Diego Crivellari, Francesco Jori, *Giacomo Matteotti, figlio del Polesine. Un grande italiano del Novecento*, Apogeo Editore, 2024.